

«DI GUERRA IN GUERRA»: IL LIBRO DI D'AMBROSIO SULLA GESTIONE DEL CONFLITTO

La costruzione di una pace e l'equivoco sulla debolezza

CHIARA VITALI

Cinquantanove guerre nel mondo. Centinaia di migliaia di vittime. E il lungo elenco delle realtà mortifere che i conflitti portano sempre con sé: ferite, stupri, mutilazioni. A guardare questi dati, non c'è dubbio che la guerra sia tra i vincitori del nostro tempo. Tra i vinti, invece, sembra sempre esserci la pace. Facile da invocare e molto complessa da realizzare. O strumentalizzata. Ma quando, e perché, la pace ha iniziato ad apparire così debole? La questione è cruciale. Ed è al centro di un piccolo saggio di Rocco d'Ambrosio, professore di Filosofia politica alla facoltà di Filosofia della Pontificia università gregoriana di Roma. S'intitola: "Di guerra in guerra - La debolezza della pace" (Edizioni Studium, 120 pagine). Le sue parole spogliano innanzitutto le guerre da qualsiasi intellettualizzazione, mostrandole per ciò che sono: qualcosa, appunto, che toglie la vita a persone, comunità, istituzioni. Di fronte a questa chiara consapevolezza, «volere la pace non è mai un pio desiderio - scrive l'autore - ma è sempre un impegnarsi, ad ogni livello, perché la politica promuova il bene di tutti e dappertutto, con interventi di sviluppo, senza assoggettarsi alle logiche delle multinazionali, specie di armi e di petrolio». Sebbene la questione della pace tocchi l'antropologia, l'etica, la teologia, la sociologia, le scienze politiche, è possibile tracciare delle linee entro cui iniziare un ragionamento. La prima è che la pace interpella sempre la dimensione della singola persona: «È stato Platone a porre il più solido fondamento per l'analisi della conflittualità umana - scrive D'Ambrosio - Questa nasce non nelle Istituzioni, ma nella persona». Aggressività e desiderio di distruttività ci appartengono, sono istinti. Diventare uomini e donne di pace, allora, è

possibile solo dopo aver imparato a gestire la guerra dentro di sé. «L'attuazione di soluzioni pacifiche non può essere affidata a persone a metà, a Istituzioni a metà. Per volere, con tutti sé stessi, la pace, bisogna passare da personali esperienze forti che ci hanno formato e cambiato in bene». Alla pace, insomma, bisogna educarsi. Uno di motivi per cui essa è debole è che invece oggi sembra vincere «un deficit di pensiero, cuore e virtù, e un dilagare della stupidità», intesa come «una perdita dell'autonomia di giudizio, una difficoltà a ragionare ed elaborare un pensiero, un conformismo di basso profilo culturale e amplificato dai social». La debolezza della pace si riconduce poi ad altre motivazioni, come «il caos che regna sovrano nella mente e nel cuore di diverse persone, come nella vita di diverse Istituzioni», «la crisi che investe la classe dirigente nazionale e internazionale». E poi, spesso, «il no alla guerra è solo emotivo e non accompagnato da un pensiero motivato e forte». Ogni ragionamento sulla pace deve infatti tenere a mente una molteplicità di situazioni. Ad esempio: esistono casi in cui la violenza diventa legittima? Dove si ferma il monito evangelico del «Porgi l'altra guancia»? È giusto detenere armamenti, in caso di possibili, future aggressioni, e del dovere di ciascuno di proteggere chi è più debole? Come si collocano la giustizia, l'ordine e la sicurezza, rispetto alla pace? Le pagine di D'Ambrosio aiutano a ricordare che l'impianto teorico per rispondere a queste domande esiste. Così come le leggi internazionali, le strutture di pensiero e di morale, le istituzioni interstatali. Alcune, come la Nazioni Unite, sono certamente da riformare. Ma è ad esse che si può continuare a guardare. «La pace richiede necessariamente uno sforzo di ragione, diritto e morale», sintetizza d'Ambrosio. Tutto il contrario di un'operazione debole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035-IT06D8